

150 ANNI FA nasceva il padre della psicoanalisi. In questa «intervista impossibile» l'incontro immaginario tra lo scrittore Edoardo Sanguineti e lo scienziato. Alla Fiera del Libro di Torino una mostra e una kermesse per celebrarlo

di Edoardo Sanguineti

«Professor Freud ma lei è mio papà»

EX LIBRIS

La psicoanalisi è un mito tenuto in vita dall'industria dei divani

Woody Allen

Freud. Venga, venga avanti, la prego. Non deve mica sentirsi a disagio. Qui, i clienti, io li ricevo quando voglio. L'avrà vista, lì sull'uscio, la mia targhetta d'ottone, bella lucida, che dice: «consultazione perpetua, giorno e notte».

Sanguineti. Certamente, l'ho vista. Ma io, vede, non vengo mica qui in veste di paziente.

F. Lasciamola perdere, la veste. Perché, guardi, dicono tutti così. Ma siamo tutti pazienti, qui. Mi dica dunque quali disturbi l'affliggono.

S. Non si tratta di disturbi, illustre professore, anche se mi rendo conto, naturalmente, di disturbarla non poco. Si tratta semplicemente di alcune domande, assai discrete, che sarebbe mia intenzione sottoporre alla sua cortesia.

F. Gran brutto giro di parole, per incominciare. E sarà bene che io le dica immediatamente che le domande, se di domande si tratta, sarò io a porle, e non lei. Capirà bene, che è il mio mestiere. Ma perché se ne sta lì in piedi, titubante e perplessa? Si metta comodo qui, sopra questo lettino, bello disteso, come se dovesse farci una dormita, giù. Adesso si concentri, chiuda gli occhi, si rilassi, ecco, così. Parli pure, se ne ha voglia, ma si lasci andare. Io mi metto qui, fuori tiro, e se permette, prenderò soltanto qualche appunto, S. Veramente, sì, ero io che volevo prendere qualche appunto.

F. Tutti così, benedetti' uomo, tutti così: è un'epidemia. Ho pensato di definirla, questa sindrome qui, una «nevrosi da scambio». Come lei può constatare, consiste in un tentativo di inversione delle parti, per cui si vogliono alterare i ruoli e rovesciare i rapporti: è come se lei, tanto per dire, essendo un fratello di una sorella, volesse fare la sorella di suo fratello, cioè la sua sorella, di lei, e si convincesse che sua sorella, invece, è il fratello della sorella, cioè suo fratello, di lei sorella. Sono stato chiaro? Lei ha sorelle?

S. No, illustre professore: sono figlio unico.

F. Gran brutta situazione, altamente patogena, di norma. Penso al suo papà, poveretto, che ne avrà visto delle belle, immagino. Per non parlare della sua povera mamma, ah, ah, ah. Ma ecco, torniamo alla nostra nevrosi da scambio. Si metta bene in testa, gentile visitatore, che il medico interroga, e che il paziente risponde. E che io sono qui per interrogare, sono qui per sapere, e che mi pagano, proprio per questo, anche qui, signore: che sono mantenuto, io, qui, per i miei punti interrogativi, non per altro. Capito?

S. Sì, chiarissimo. Quello che voglio dirle è tutt'altro: perché lei deve sapere che da tanto, tanto tempo io sognavo di poterla incontrare.

F. Benissimo, ci siamo, ci siamo. Guardi, con lei, che mi è simpatico, anche perché è piuttosto timido - e io, per i timidi, sa, per gli introverti, come diceva quel disgraziato - ma lasciamo perdere - ci ho una certa tenerezza - con lei io voglio giocare a carte scoperte - per quel che si può e che l'onore della professione permette. E insomma, nei limiti del lecito, procederemo confidenzialmente, come alla luce del sole: le va bene? Anzi, per non accrescere ulteriormente il suo manifesto stato di disagio, perché la vedo lì sopra il lettino, che si sconcerta e si dibatte non poco, io parlerò di lei come di una terza persona, di cui noi andiamo familiarmente discorrendo, così fra di noi, per amore di pettegolezzo, per il piacere di chiacchiere: per esempio, diremo, il signor Zeta: le piace?

S. Sì, sì, benissimo.

F. - Or dunque, mi ascolti. Capita da me, un certo giorno, un certo signor Zeta, non meglio identificato, e due cose emergono subito. Primo, egli risulta affetto - già lo abbiamo accertato - dalla ben nota nevrosi da scambio, situabile sintomaticamente sull'asse interrogazione/risposta. Secondo, egli accenna, sebbene brevemente, a un sogno, probabilmente ricorrente, se non addirittura ossessivo, nel quale sono coinvolto io medesimo, il Freud: quanto a detto sogno, si sa per ora che lo Zeta brama, pare da tempo, incontri onirici, non meglio definiti, con il Freud.

S. No, onirici no.

F. Non onirici?

S. No, no, incontri veri, come questo.

F. Sognava un incontro, in sogno.

S. Sognava in sogno, naturalmente: ma, nel sogno, l'incontro era ben reale. Sognava questo, che io mi vivo adesso, che lui si vive adesso, cioè, là, lo Zeta.

F. Scusi che prendo un appunto. (Il signor Zeta -



Sigmund Freud con la nipotina Eva. La foto fa parte di quelle in mostra (dal 6 maggio al 6 giugno) a Torino

lei, intanto, si distraiga un po', si rilassi - sogna di incontrarmi fuori del sogno, e parla di un incontro vero, virgola, che se lo vive adesso, punto. Alla luce della nevrosi di base sopra indicata, virgola, il soggetto dimostra un intenso desiderio di identificazione con il medesimo Freud, due punti: il rovesciamento interrogazione, sbarretta, risposta, può dunque chiarirsi come brama male repressa di sottoporre il Freud, fatto paziente, virgola, a oggetto di analisi, con corrispondente sostituzione di persona, punto). Ehm, ho scritto qui poche parole, non ci badi, e vada avanti.

S. Professore, io mi sento così inibito.

F. Ha detto inibito?

S. Certo, capirà, un uomo come lei con un uomo come me, vedermelo qui davanti, cioè dietro veramente, che mi ascolta, che mi risponde: io, ecco, non ho più parole. Mi sento un tale complesso di inferiorità.

F. Lei, questo Freud, come se lo vedeva, in sogno?

S. Ecco, io non so bene come spiegarle, quelle cose che vedevo: perché si vede che stanno come sepolte in me, dentro, sotto, nel profondo, giù. A me, già, mi pareva di conoscermelo come da sempre, il Freud, lì nel sogno.

F. (Notare l'impressione di virgolettato, déjà vu, fine del virgolettato, sottolineato il virgolettato). Dica, dica, non pensi a me.

S. Ci penso per forza, ci penso. Comunque, sì, io associavo la sua immagine alle figure più alte che avevo incontrato nella mia povera vita, e mi sentivo attratto verso di lei da un impulso infrenabile, e tuttavia accompagnato da una strana angoscia. La sua presenza mi pareva che dovesse sollevarmi tutto, in alto, sopra me stesso, sublimarmi, quasi. Per me, guardi, era come un padre, il Freud.

F. Eh, ho capito bene?

S. Capito che cosa?

F. Ha detto: come un padre?

S. Sì, e non saprei come dire diversamente.

Libri, foto e film

Un'intervista impossibile: è quella fatta da Edoardo Sanguineti a Sigmund Freud e di cui pubblichiamo alcuni stralci. Il «colloquio» (che fa parte della trasmissione radiofonica *Le interviste impossibili*, realizzate nel 1974 dalla Rai e poi raccolte in libro da Bompiani), verrà «rivissuto» il 7 maggio alle ore 18.30, a Torino alla Fiera del Libro (Sala Azzurra), dallo stesso Sanguineti assieme a Paolo Bonacelli, nelle vesti di Freud. L'evento fa parte delle iniziative che la Bollati Boringhieri, casa editrice del padre della psicoanalisi, propone per i 150 anni della nascita di Freud, avvenuta il 6 maggio del 1856. Il 6 maggio sarà inaugurata a Torino, alla Cavallerizza Reale - Maneggio Chiabesle, la mostra fotografica *La rivoluzione di Sigmund Freud*. Nello stesso giorno, sempre a Torino, alle ore 20.30, al Cinema Massimo, verrà proiettato il film, *Io ti salvai* di Alfred Hitchcock, primo lungometraggio della rassegna *Psicoanalisi e cinema. Un affascinante equivoco centenario*, curata da Simona Argentieri. Il 24 e il 25 maggio, infine, nelle librerie Feltrinelli di sei città italiane si terranno letture tratte dall'epistolario e dalle opere di Sigmund Freud.

F. Ah, ah, ah.

S. Che cosa significa, questo lamento?

F. Significa, purtroppo, che il suo caso deve fermarsi qui. Perché significa, signore mio, che siamo già alle solite, al padre, cioè all'Edipo, cioè al triangolo, e a tutto. E quando siamo lì, a tutto, allora si chiude, e basta. Oh, poveretto lei, ma che caso semplice che è, che caso trasparente! Così, se lei vuole che il nostro incontro abbia un minimo di sviluppo, anche uno sviluppo soltanto, qui si deve fare marcia indietro, prima che ci arrivi anche la Gioiasta, egregio dottore, e non ci sia più rimedio, per noi. Dunque, torniamo di corsa al sogno, e vediamo se ci troviamo una qualche

scappatoia. Mi racconti, per filo e per segno, quello che si vedeva nel suo sogno, avanti.

S. Io sognavo così. Che mi vedevo davanti il Freud, cioè lei, di colpo, che mi diceva subito: «Venga, venga avanti, la prego». E mi faceva segno che venivo avanti. E mi faceva coraggio, e diceva: «Non deve mica sentirsi a disagio». E mi spiegava che i clienti, lui, se li riceveva quando voleva, ormai. E mi raccontava che ci aveva una targhetta d'ottone, sull'uscio suo, là nell'oltremondo, che diceva una cosa come questa, mi sembra: «consultazione perpetua, giorno e notte». E poi mi diceva se l'avevo vista, la targhetta. E io dicevo che l'avevo vista. Ma gli spiegavo, però, che non ero mica un paziente, io. Allora lui diceva che tutti dicevano così, che non erano pazienti e che invece erano tutti pazienti, da vivi e da morti, nell'oltremondo come nel mondo. E allora si metteva che voleva farmi delle domande, a me, che mi diceva che disturbi ci avevo. E io dicevo che non erano disturbi, ma che volevo fargli delle domande, io, e lo dicevo in un modo tutto gentile...

F. Mi scusi, caro Zeta, ma veniamo, la prego, così di un salto, di colpo, alla fine del sogno.

S. È che non l'ho mai vista, professor Freud, la fine. Mi sono svegliato, sempre, prima.

F. E allora, attento. È tutto secondo le regole, veda. Adesso lei solleva lentamente la sua testa, su, dal lettino, e poi il busto, su fino a portarsi in posizione seduta. Poi lei si volge indietro, e mi guarda.

E io, come avviene di norma, per tutte le ombre dell'oltremondo, diventerò trasparente come l'acqua, e svanirò sereno, nel puro niente. E allora, dottor Zeta, lei alzerà un grido, terribile, di pianto, ma un grido sommesso, un po' strozzato, e quasi livido, diafano, così, che farà come si sentirà, poi, come le verrà più spontaneo, e più naturale, come le sgorga proprio adesso, su dal profondo, guardi, attento, adesso che si gira, che mi cerca qui con gli occhi, ecco.

S. Papà, papà, papà, papà.

Scuola di Paesologia
FRANCO ARMINIO

La dittatura dei problemi

A volte si ha l'impressione che certi problemi esistono fin quando ci sono persone che se ne occupano. Nei paesi più che nelle città ci sono persone che si ritengono indispensabili per risolvere i problemi della comunità. Presidiano la piazza o gli uffici comunali come se non potessero vivere senza le faccende di cui si occupano. Non fanno vacanze, non vanno al cinema, non leggono libri. Hanno sempre qualcosa da risolvere, come se il paese fosse un rebus e non un luogo del mondo che a volte va semplicemente lasciato in pace. Queste persone possono esser più o meno lodevoli, più

o meno animate da sincera passione civile. Quello che non convince, in taluni casi, è la natura ossessiva del loro impegno. E questo diventa un problema: cosa fare quando il problema si risolve? Se ne può trovare un altro, ma così facendo si accede a una visione infermieristica della realtà, come se il mondo in cui ci è dato vivere fosse un eterno malato e noi dobbiamo stare sempre vigili al suo capezzale. Forse un buon modo di vivere l'impegno politico è quello di non essere prigionieri dei problemi di cui ci si occupa. La prigionia spesso comporta uno stato allucinatorio. Uno scaraffaggio su un muro diventa un mostro che ci squarcia le costole. E così negli italcini paesini se si va a parlare con un sindaco o un segretario di partito pare sempre che siano alle prese con problemi giganteschi. La chiusura nella propria comunità fa sempre questo brutto scherzo di renderci schiavi delle questioni di cui ci occupiamo. E lo schiavo tende sempre ad ingigantire il ruolo del suo padrone. Noi non dobbiamo essere gli schiavi dei problemi, ma esercitare su di loro una qualche padronanza, la padronanza che ci viene dal fatto che tutti i

problemi di questo mondo, a parte la morte, sono relativi. Uno che si propone come salvatore della sua comunità rischia di diventare egli stesso un problema. Ci sono due movimenti per ovviare a questa situazione. Uno è la capacità di svolgere un'azione centripeta, cioè concentrarsi pragmaticamente sul fuoco della questione e l'altro è la spinta centrifuga, cioè la capacità di assumere la propria questione in un'ottica più larga. Si realizza in questo modo una sorta di andirivieni, come se il problema per essere risolto richiedesse una capacità di avvicinarsi ad esso, ma anche di allontanarsene. Applicando questa cinetica dell'impegno politico presto si vede qualche frutto. Uno che tiene la vigna alla fine deve fare il vino e poi stare attento a non ubriacarsi. Chi fa politica deve trasformarsi in un contadino e abitare le sue terre e farle fruttare per sé e per tutti. Quello che non si capisce, da qualche tempo a questa parte, è come tutti vogliono raccogliere cose che nessuno ha piantato.



Disegno di Vanna Vinci